

Passaggi di Stefano Tassinari

da: *Quando suona la campanella.*
Racconti di scuola,
Cesp, Manifestolibri, 2006



Da lontano vedo solo un corpo di donna che si sporge sulla strada con il pollice alzato. È un corpo secco, fasciato da un vestitino colorato e visibilmente troppo largo, adatto a nascondere una magrezza innaturale. Penso con malinconia al fatto che, oramai, l'autostop lo fanno solo le prostitute, o al massimo qualche giovane sprovveduto dell'Europa del Nord, che non sa quanto rischia a girare l'Italia in questo modo. Poi la malinconia aumenta, non appena mi tornano in mente certe vecchie immagini degli ultimi giorni di scuola, trascorsi a fantasticare su come sarà la vita notturna nel Quartiere Latino, o il risveglio sulle rive dei canali di Amsterdam, e subito dopo a correre a casa a fare lo zaino, e a darsi consigli uno con l'altro, come se dietro le spalle avessimo avuto non due o tre anni di liceo, ma decenni di avventure nei luoghi più esotici del mondo («mi raccomando, prenditi su il sacco a pelo a mummia, che all'aperto è molto meglio!»; «e tu ricordati il coltello da campeggio, quello consentito, che sotto i ponti di Parigi c'è da stare in campana!»).

La figura è più vicina e ha qualcosa di familiare. Sto per accelerare – quel tanto che basta a non essere scambiato per uno in cerca di sesso a pagamento – quando per una frazione di secondo incrocio lo sguardo della ragazza. È uno sguardo perso, quasi trasparente, ma non abbastanza da evitare di riconoscere il mio, invecchiato solo di qualche anno. Freno di colpo, fermando l'auto una decina di metri oltre la sua figura

esile. Poi aspetto, osservandola attraverso lo specchietto mentre arriva di corsa. Sorride, ma si vede benissimo che un po' si vergogna. Cerco di far finta di niente, come se l'ultima volta ci fossimo incontrati il giorno prima, magari al cinema, o in libreria, o in qualunque altro posto normale, e non lungo un viale periferico di Bologna, punteggiato di gambe nude e camion fermi sul ciglio.

«Ciao, Antonella, sali pure. Dove devi andare?» le chiedo tutto d'un fiato, mascherando l'imbarazzo dietro al tono più cordiale che mi riesca di assumere in questo frangente.

«Buongiorno, professore. Beh, io dovrei andare a Modena, ma non si preoccupi. Mi basta anche un piccolo strappo fino a...»

«No, no, va benissimo» la interrompo «anch'io sto andando a Modena, pensa che coincidenza!»

Non è vero, naturalmente, ma non mi va di scaricarla due chilometri più in là. Lei mi si siede accanto, posando nell'abitacolo una borsa di stoffa ricoperta di perline, simile a quelle indiane, o presunte tali, che usavamo noi negli anni Settanta.

«Posso fumare?» mi domanda mettendosi una sigaretta spenta tra le labbra.

«Certo, figurati, me ne fumo una anch'io. D'altronde questa macchina è una specie di grande posacenere viaggiante».

«È la stessa che aveva cinque anni fa, quando io ero una sua alunna...»

«In effetti... Sai, con lo stipendio da insegnante non è che ci si possa permettere

granché. E poi la macchina, a me, serve solo per spostarmi, mica per fare invidia a qualcuno... L'importante è che funzioni!»

Lei annuisce, ma sta pensando ad altro. Forse a come raccontarmi ciò che io ho già capito, o forse a quella sfilza di quattro e di cinque, interrotta solo dalle mie sufficienze e conclusa dalla parola «respinta», con cui la scuola, bocciandola per la seconda volta consecutiva, le comunicava che la sua storia di studentessa sarebbe finita lì.

Mi sembra nervosa. Con la brace della sigaretta continua a martoriare il bordo del posacenere, mentre con gli occhi fissa il tappeto sotto i suoi piedi.

«Insegna ancora alle magistrali?» mi chiede all'improvviso.

«No, per fortuna no. Con i colleghi mi trovavo male, almeno con la gran parte di loro. Gente qualunquista e anche ignorante. Da un paio d'anni mi hanno trasferito in un liceo scientifico, il Copernico, e le cose vanno molto meglio».

«Ah, una mia amica ha studiato al Copernico, ma prima che lei arrivasse. Adesso fa il quarto anno di giurisprudenza».

Per fortuna, penso, frequenta ancora persone senza grandi problemi, se non altro sulla carta. Poi penso alla violenza di certi giudizi, al cinismo con cui si sbrigano certe pratiche, tipo gli scrutini di fine anno. Ho ancora nelle orecchie la voce stridula della Giacobbi mentre mi urla che lei deve tornare a casa per dar da mangiare ai figli, perché non è mica come me che vivo da solo, e quindi è ora di finirla di rompere le scatole col tentativo di salvare la Sadotti da una giusta bocciatura. «Perché io chiedo a me stessa e a tutti voi: cosa si deve fare con una che non ha voglia di far niente – e su questo, per piacere, non mi si venga a tirar fuori la storia del padre che se n'è andato e della madre che beve – e per giunta,

secondo me, è anche una che non ci arriva... Siamo in una scuola, non in un centro d'accoglienza per ritardati!»

E mi rivedo anche il ghigno di Cangemi, uno che ci provava con tutte le maggiorenni, mentre biascica una frase del tipo: «Caro mio, sono finiti i tuoi tempi, quelli del sei politico e delle spranghe sotto il banco! Il comunismo è morto e sepolto e quelli come te dovrebbero solo tacere, altro che venir qui a menarla con delle stronzate sociologiche che non incantano più nessuno. Questa qui va bocciata e basta, ché anch'io non ho voglia di fare notte!»

Spenso il registratore mentale, cercando di cancellare le loro voci e le loro facce dalla mia memoria. Fingo di concentrarmi sulla guida, senza riuscirci.

«Come mai vai a Modena?»

«Abito lì».

«Con tua madre?»

«No, mia madre è morta due anni fa».

Sto per domandarle come faccia a vivere, ma riesco a fermarmi un attimo prima di sentirmi ridicolo. La rivedo seduta nel secondo banco della fila di sinistra, con in mano una penna biro mangiucchiata e l'aria sempre un po' svagata. Poi la guardo adesso, a pochi anni di distanza, mentre con la stessa mano nasconde i segni rimasti su un braccio. Sovrappongo i due volti e mi sembra che, in mezzo, sia trascorsa una vita. Da ragazzina distratta a tossicodipendente prostituta.

«A cosa sta pensando, professore?»

«Ai destini che s'incrociano sempre nel momento sbagliato».

«E cioè?»

«E cioè niente. Hai fame?»

«Un po'».

«Bene, allora ti invito a pranzo. Conosco giusto un posto qui vicino dove...»